

Hillary Clinton da Baghdad: fallirà di nuovo il piano Bush

La senatrice denuncia: in Iraq situazione straziante
Il presidente: le mie decisioni hanno reso più instabile il Paese

di Roberto Rezzo / New York

ELMETTO IN TESTA e giubbotto anti proiettile indosso, la senatrice Hillary Clinton si aggira con scorta militare per Baghdad e in esclusiva per le telecamere della Abc offre agli americani la sua

contro relazione sull'Iraq. In diretta dal campo: «La situazio-

ne è straziante. È il mio terzo viaggio qui. Quello che ho visto è che la violenza e i problemi di sicurezza sono aumentati, non diminuiti. La prima volta, nel 2004, non ci avevano obbligati a mettere elmetto e giubbotto. Adesso siamo circondati e guardati a vista». Clinton guida una delegazione bipartisan del Congresso che include il democratico Evan Bayh e il repubblicano John McHugh, entrambi membri della commissione Difesa al Senato. Hanno incontrato i generali George Casey e Ray Odierno, massimi comandanti militari Usa in Iraq, e quindi il primo ministro Nouri al-Maliki. «Sono scettici sulle promesse del governo iracheno. Le abbiamo sentite tante volte e mai si sono tradotte in azioni concrete - prosegue Clinton - È

La segretaria di Stato Usa Rice in missione nei Paesi arabi per cercare appoggi al piano Bush

arrivato il momento di iniziare il ritiro delle nostre truppe, non di aumentarlo. È l'unico modo per far capire agli iracheni che il nostro non può essere un impegno a tempo indeterminato. Non possiamo stare qui per proteggere i loro leader, come invece stiamo facendo. Non possiamo stare ad aspettare pronti a intervenire se hanno bisogno di noi. Non è questo il programma». Ieri sera in un'intervista alla Cbs, Bush ha di nuovo ammesso che «le decisioni prese hanno reso la situazione in Iraq più instabile», che «sono stati commessi errori e la colpa è mia». Sul piano del presidente «per inviare altre 21.500 truppe a partire dal 15 febbraio - Hillary è lapidaria: «Non mi risulta che gli americani o il Congresso a questo punto credano che il piano possa funzionare. E in assenza di un impegno supportato dai fatti da parte del governo iracheno, perché mai dovremmo cre-

derci?». La missione prosegue in Afghanistan, un altro teatro sui cui sviluppi il Congresso pare adesso intenzionato a vederci chiaro. Altro viaggio, tutt'altra missione quella intrapresa dal segretario di Stato Condoleezza Rice, cui è toccato l'ingrato compito di cercare di vendere il piano della Casa Bianca in Medio Oriente. Rice è arrivata ieri in Israele per incontrare il ministro degli Esteri Tzipi Livni, oggi ha in agenda colloquio con il presidente dell'Autorità palestinese Mahmoud Abbas e il re di Giordania Abdullah II, e domani con il primo ministro israeliano Ehud Olmert. Il tentativo di legare un'escalation delle truppe in Iraq a un rinnovato interesse dell'amministrazione Bush per la soluzione della crisi fra israeliani e palestinesi è stato accolto negli ambienti diplomatici come una mera operazione di facciata. Rice non ha fatto nulla per smentire questa impressione: «Non ho nessun piano - ha dichiarato mentre il suo aereo faceva scalo a Shannon per rifornimento carburante - Credo che nessun piano possa avere l'etichetta "Made in America"».

Profonde riserve sull'impegno di Bush per il piano di pace in Medio Oriente sono state espresse privatamente tanto da fonti arabe che israeliane dopo il discorso che Bush ha dedicato all'Iraq il 10 gennaio. A termine della riunione con Olmert, Rice sarà a Luxor per incontrare il presidente egiziano Mubarak, quindi la maratona diplomatica proseguirà in Arabia Saudita e Kuwait per concludersi con consultazioni con gli alleati europei. La nuova maggioranza democratica al Congresso sta intanto ragionando su come sia possibile mettere i bastoni tra le ruote a Bush facendo deragliare il piano per aumentare le truppe. L'ipotesi avanzata inizialmente dal senatore Joe Biden, presidente della commissione Affari Esteri, prefigurava una sorta di mozione di censura, ma non c'è voluto molto a capire che non sarebbe comunque vincolante per la Casa Bianca. Precedenti alla mano, sono state individuate tecniche più aggressive per arginare i poteri esecutivi del presidente. Un disegno di legge a firma del senatore Edward Kennedy e del deputato Ed Markey richiede l'approvazione del Congresso per il dispiego di un numero di forze superiori a quello di stanza nel Golfo in data 9 gennaio 2007. E il prossimo 5 feb-

La scheda

Come fermare Bush le vie dei democratici

Il meccanismo con cui i democratici possono fermare l'escalation di Bush in Iraq agisce attraverso lo strumento delle autorizzazioni e sui cordoni della borsa.

- Il disegno di legge a firma del senatore Edward Kennedy e del deputato Ed Markey richiede l'approvazione del Congresso per il dispiego di un numero di forze superiori a quello di stanza nel Golfo in data 9 gennaio 2007.
- Jack Murtha, presidente della sotto commissione Difesa in commissione Bilancio alla Camera, ha messo in discussione per il prossimo 5 febbraio la richiesta della Casa Bianca

per un ulteriore stanziamento di 100 miliardi di dollari da destinarsi alle operazioni in Iraq. "Il presidente dovrà fornire giustificazione sino all'ultimo centesimo", ha anticipato Murtha. Un rapporto del Center for American Progress indica che vi sono precedenti in cui il Congresso degli Stati Uniti ha ridotto o messo fine a un dispiego di forze militari.

- Nel 1983 il Lebanon Emergency Assistance Act impose al presidente di ottenere l'autorizzazione del parlamento nel caso intendesse aumentare il contingente Usa in Libano.
- Nel 1970 la Supplemental Foreign Assistance Law proibì l'utilizzo di qualsiasi fondo per l'introduzione di truppe americane in Cambogia.

braio la richiesta della Casa Bianca per un ulteriore stanziamento di 100 miliardi di dollari da destinarsi alle operazioni in Iraq arriva all'esame della commissione Bilancio alla Camera. «Il presidente dovrà fornire giustificazione sino all'ultimo centesimo», ha anticipato

John Murtha, presidente della sotto commissione Difesa. I leader democratici intendono subordinare l'approvazione a un piano per iniziare il ritiro delle truppe entro sei mesi. «Se il presidente oppone il veto - conclude Murtha - non vede più un quattrino».



La senatrice Hillary Clinton durante l'incontro con il primo ministro iracheno Al Maliki a Baghdad Foto Ap

IL CORSIVO



I figli di Condoleezza

Si indigna Condoleezza Rice quando l'influente senatrice democratica Barbara Boxer le chiede in aula «chi pagherà il prezzo della guerra» in Iraq. «Io non lo pagherò, i miei figli sono troppo grandi ed i miei nipoti troppo giovani. Lei non pagherà nessun prezzo, a quanto ne so, con i suoi parenti stretti. Allora chi pagherà il prezzo? L'esercito americano e le loro famiglie». Questo aveva detto la senatrice Boxer e il segretario di Stato statunitense, a onore del vero, non ha battuto ciglio fino a quando qualche giornalista non le ha rigirato la domanda, per sapere quanto la sua vita privata condizioni le scelte di politica estera della Casa Bianca.

«Pensavo che fosse ok al giorno d'oggi essere single - ha detto Rice al New York Times -. E pensavo che fosse accettabile anche il fatto di non avere figli. E pensavo che si potessero

prendere decisioni giuste per il paese anche essendo single e senza figli».

Ha ragione Condoleezza Rice, subito difesa dalla Casa Bianca che ha qualificato come «oltraggiosi» i commenti della senatrice Boxer sull'inesistente famiglia del segretario di Stato, single praticante. Ha ragione: non sono i figli, le gravidanze, le notti insonni a pesare, checché se ne pensi anche in Italia dove a suo tempo ci si indignò per Rosy Bindi ministro della famiglia (che ne sa? che cosa ne può sapere lei?) neanche fosse un alieno appena sbarcato da distanze siderali. Perché quello che conta, sempre, è il cuore e il cervello quando si prendono in mano i destini di un paese, si vada in guerra o meno. Condi ha ragione da vendere. Ma non ha risposto alla domanda: «Chi pagherà il prezzo della guerra?».

ma.m.

D'Alema: io più filoamericano di Cnn

Il ministro degli Esteri vede i leader sauditi e polemizza con la destra italiana

di Umberto De Giovannangeli

«IERI SERA (venerdì, ndr.) ho visto la Cnn che trasmetteva un sondaggio, secondo cui il 69% degli americani si oppone al nuovo piano di Bush per l'Iraq: se io dicessi la

decima parte di quello che diceva la Cnn Bondi mi accuserebbe di essere poco più che un terrorista e invece sarei in linea con il 70% degli americani che sono più filoamericani di lui». Così da Riad Massimo D'Alema ribatte alle critiche del coordinatore di Forza Italia Sandro Bondi, che ha giudicato le ultime dichiarazioni di D'Alema sulla politica statunitense in Medio Oriente «un grave allontanamento da uno dei principali punti di riferimento della politica estera italiana». «È meglio non andare a caccia di fantasmi», insiste il vi-

ce premier, perché «la polemica sui rapporti tra Italia e Usa è una polemica "italo-italiana"». Il titolare della Farnesina - che dalla capitale saudita annuncia un incontro bilaterale con il segretario di Stato Usa Condoleezza Rice il 26 gennaio prossimo a Bruxelles - aggiunge che gli stessi sauditi, anche loro alleati storici di Washington sono «parecchio più severi di me sulla politica americana». «Bondi dovrebbe venire qui a strigliarli», ironizza il ministro degli Esteri. Da Bondi a Olmert. Nei rapporti

Registrate convergenze tra Roma e Riad sui più importanti dossier mediorientali

israelo-palestinesi c'è uno spiraglio che però «non è ancora una porta aperta». È importante che la Comunità internazionale lavori per «allargare questo spiraglio», rafforzare il dialogo e riavviare il processo di pace, rileva D'Alema, dopo l'incontro con il suo omologo saudita, Saud al Faisal, con il quale si sono registrate molte convergenze di opinioni sui grandi dossier mediorientali, secondo quanto riferito dai due capi delle diplomazie italiana e saudita. In particolare, D'Alema ha osservato che, «in questo momento, da parte della leadership israeliana c'è

Il 26 gennaio a Bruxelles incontro bilaterale tra il titolare della Farnesina e la segretaria di Stato Usa

una rinnovata disponibilità al dialogo», come è emerso anche dal recente incontro tra il premier israeliano Ehud Olmert e il presidente palestinese, Abu Mazen. «Ci sono segnali positivi», ripete il titolare della Farnesina, confermando che il nodo israelo-palestinese rimane la «questione chiave» per la pace nella regione. In questo senso, i due ministri degli Esteri hanno rinnovato il loro appoggio per gli sforzi palestinesi per giungere a un governo di unità nazionale. D'Alema - che in serata ha incontrato il premier libanese Fuad Siniora, ha osservato anche che la tregua in atto a Gaza dovrebbe allargarsi alla Cisgiordania ed ha auspicato da parte israeliana atteggiamenti e iniziative che consentano di migliorare le condizioni di vita dei palestinesi che, secondo il vice premier italiano, sono «intollerabili» in questo momento. «È un momento delicato» e bisogna lavorare per rafforzare «le speranze di pace».

Mogadiscio, il governo impone la legge marziale

Sarà in vigore per tre mesi. Voci su raid dei caccia etiopici e nuovi blitz Usa nel sud della Somalia

di Toni Fontana

La proclamazione dello stato d'emergenza e della legge marziale per tre mesi appaiono le uniche notizie certe su quanto accade in Somalia. La decisione è stata presa ieri a Baidoa dal parlamento (erano presenti solo 154 dei 275 deputati, solo due hanno votato no) ed è stata ispirata dalla necessità di stabilizzare gli equilibri imposti a Mogadiscio grazie al sostegno dell'Etiopia. Il fatto che la notizia arrivi da Baidoa, dove hanno sede le istituzioni provvisorie, testimonia che governativi ed etiopici non hanno ancora completato la conquista del paese, nonostante i continui proclami di vittoria.

Anche ieri le fonti governative hanno sostenuto che l'ultimo bastione delle Corti islamiche, la località di Ras Kiamboni, villaggio della costa ai confini con il Kenya, è definitivamente caduto. I miliziani sarebbero in fuga. Ma i governativi stanno ottenendo questi risultati solo grazie all'appoggio etiopico. I soldati di Addis Abeba hanno ad esempio compiuto ieri un vasto rastrellamento nella zona dell'aeroporto di Mogadiscio. L'obiettivo era il sequestro delle armi delle milizie. Secondo notizie che non trovano tuttavia conferme ufficiali, Mig etiopici avrebbero compiuto

alcune incursioni nel sud della Somalia allo scopo di neutralizzare alcuni «covi» dei miliziani delle Corti. Maggiore fondamento, anche perché organizzazioni internazionali come la britannica Oxfam hanno indagato sulla presenza Usa, sembrano avere le notizie di nuovi blitz americani nella zona dove lunedì scorso è avvenuto il bombardamento. Secondo alcune fonti comando di incursori americani avrebbero anche ieri compiuto alcuni sopralluoghi allo scopo di individuare i corpi degli uccisi ed identificarli. Washington spera di trovare conferma del fatto che tra le vittime del raid vi sono anche alcuni esponenti di Al Qaeda. Ma finora non vi so-

no conferme. I commando Usa sarebbero arrivati sui luoghi della perlustrazione a bordo di elicotteri. La situazione non appare tuttavia stabilizzata e da molte parti della Somalia arrivano notizie di scontri tra milizie dei clan e dei signori della guerra. Per questa e per molte altre ragioni i leader africani sui quali Washington sta facendo pressioni affinché mettano a disposizione i loro soldati per organizzare una forza di intervento in Somalia, non appaiono affatto entusiasti. Ieri ha parlato il sudaficano Thabo Mbeki. Ha detto che l'Africa «deve assistere la Somalia», ma si è ben guardato dal promettere l'invio dei suoi soldati.

TERRORISMO Cortei a Madrid e Bilbao contro l'Eta Per la prima volta senza i popolari

MADRID Decine di migliaia di persone hanno sfilato in silenzio a Madrid e a Bilbao contro la violenza dell'Eta, due settimane dopo l'attentato dei separatisti baschi nel parcheggio dell'aeroporto Barajas della capitale. Nel corteo madrileno, convocato dai due grandi sindacati spagnoli (Ugt e Cc.oo) e dall'associazione degli ecuadoregni in Spagna, sono apparsi migliaia di cartelli e striscioni con lo slogan «Per la pace, contro il terrorismo». Presenti anche quattro membri del governo socialista, mentre per la prima volta dalla caduta del franchismo (1975) il Partito popolare (Pp) non partecipa ad una manifestazione

contro il terrorismo. Secondo i popolari, la parola d'ordine della manifestazione non indica chiaramente la volontà di «battere l'Eta» per via poliziesca e giudiziaria. Il Pp accusa i socialisti del premier José Luis Zapatero (Psoe) di non aver rinunciato del tutto alla ricerca di una soluzione negoziata a 38 anni di lotta armata e terrorismo indipendentista basco. L'autobomba del 30 dicembre scorso era stata preannunciata, ma nell'attacco morirono due immigrati ecuadoregni. Pochi giorni fa l'Eta ha rivendicato l'attentato, sostenendo al tempo stesso di considerare ancora in vigore la tregua.

VENEZUELA Ahmadinejad fa visita all'amico Chavez

CARACAS Il leader iraniano Mahmud Ahmadinejad ha iniziato ieri a Caracas la sua visita ufficiale in America Latina, che includerà anche il Nicaragua e l'Ecuador. Il presidente iraniano è stato ricevuto all'aeroporto dal nuovo vicepresidente venezuelano Jorge Rodríguez e dal ministro degli Esteri Nicolas Maduro, per poi incontrarsi con il presidente Hugo Chavez, che ha iniziato la settimana scorsa il suo terzo mandato. Ahmadinejad dovrà siglare con il Venezuela venti accordi in campo economico, commerciale, energetico e tributario. È chiaro però che l'obiettivo della visita è principalmente politico e diplomatico: Teheran, con l'asse con Chavez, definito «alleanza strategica», cerca di rompere l'isolamento creatosi con le sue iniziative in campo nucleare. Chavez ha sempre difeso a spada tratta il diritto degli iraniani di sviluppare tecnologia atomica. È la seconda visita di Ahmadinejad a Caracas in quattro mesi. In Ecuador il presidente iraniano parteciperà domani all'insediamento del presidente eletto, Rafael Correa. Il nuovo presidente ecuadoriano ha già manifestato l'intenzione di far tornare il Paese in seno all'Opep, dalla quale era uscita negli anni '90, mentre l'Iran è il quarto produttore mondiale di petrolio e uno dei membri principali dell'Organizzazione. Meno chiare le prospettive di Ahmadinejad in Nicaragua. Difficile immaginare che Daniel Ortega, nonostante le affinità ideologiche e politiche con Chavez, voglia mettere a repentaglio i rapporti in netto miglioramento con gli Stati Uniti avvicinandosi troppo all'Iran. Intanto, sul nuovo piano di George W. Bush sull'Iraq, Ahmadinejad ha fatto sapere che è niente più che «un cambio di retorica».